



RICORDO
DI
ELENA



LE PAROLE DI ANNAMARIA, MICHI, SALVO E LUIGI

TRATTE DA FACEBOOK DEL 21/22 DICEMBRE 2015

Se con quegli occhi profondi e sinceri, dolci e sereni, velati di una punta appena di malinconia, perché ben consapevoli della tragica fragilità di questa esistenza continuerai a guardarci, da lì dove ora sei, con lo stesso incanto, la stessa fame di speranza, di idealismo e d'onestà, ragioni di vita per le quali hai lottato fino alla fine, ci aiuterai a colmare il vuoto che lasci.

Negli incontri che seguiranno, sentiremo tutti la tua garbata ed elegantissima presenza, regale nel portamento, impeccabile nell'aspetto. Seppur con voce sommessa, hai fatto sempre da pacifico trait d'union tra le nostre chiasiose famiglie. Hai sempre unito, laddove altri pensavano a separare.

Il primo ricordo che ho di te è quello di una sposa radiosa e felice nel suo fulgido abito bianco, quando nel lontano 27 luglio di tanti anni fa apparisti per la prima volta ai miei occhi ancora sognanti di bimba come una vera principessa delle fiabe, accanto al tuo amatissimo Giuseppe.

Eri e rimarrai sempre nel ricordo di noi tutti, una donna bellissima. Rivedere il tuo amore di mamma trasformato nei sorrisi e nelle espressioni degli occhi di Alessandra, Francesca e Claudia, mi convincerà che tu viva ancora in mezzo a noi.

Ciao, zia Elena. Per adesso riposati un po', hai battagliato abbastanza.

Anna Maria Consoli

È andata via Elena Fava, una delle persone migliori che io abbia mai conosciuto, figlia del mio maestro di professione e di vita. Portava in giro una tensione morale priva di narcisismo, una modestia piena di orgoglio, una capacità di tradurre in parole la sua, la nostra storia, senza mai inquinarla con la retorica.

Era dolce, era d'acciaio, era limpida, era profonda, era buona.

Scrivo per lei qui, dove non scrivo mai, una cosa che mi suona sempre falsa quando la leggo, ma che stavolta è vera: è andata via la migliore di noi.

Michi Gambino

Mi aveva telefonato subito dopo avere saputo della mia decisione di lasciare Antenna Sicilia e Insieme. Ancora incredula, e preoccupandosi per il mio futuro, mi aveva chiesto i motivi di una scelta così forte e dolorosa, manifestandomi ancora una volta tutto il suo affetto, la sua stima e la sua amicizia e regalandomi un' enorme gioia e un grande conforto. Ma con la sua solita riservatezza non mi aveva parlato della silenziosa battaglia che stava conducendo contro un male che le era stato diagnosticato qualche mese prima.

E così ieri, dopo avere ricevuto la terribile notizia, l'ho vista per l'ultima volta nella sua casa, nello stesso salone dove l'avevo intervistata qualche tempo fa per parlare, col suo sorriso contagioso, delle straordinarie attività della Fondazione intitolata al suo Papà, a Giuseppe Fava. In quello stesso salone sulle cui pareti ci sono i quadri meravigliosi e struggenti del grande giornalista e scrittore Siciliano ucciso dalla mafia il 5 gennaio del 1984, e dove ci sono anche i suoi libri, le sue opere teatrali, le sue memorie.

Addio, cara Elena Fava, donna straordinaria, tenace, forte e raffinata. Le tue meravigliose battaglie civili, i tuoi memorabili incontri tenuti nelle scuole italiane per far conoscere ai giovani l'impegno di tuo Padre contro la mafia e contro ogni forma di illegalità e di violenza criminale, la tua grande onestà e la tua passione per gli ideali resteranno per me e per tutti noi che abbiamo avuto l'onore di conoscerti, ma anche e soprattutto per le future generazioni, esempi e testimonianze di Vita.

Che Dio accolga la tua anima e dia conforto a tuo marito Giuseppe, alle tue figlie Francesca, Claudia e Alessandra, a tuo fratello Claudio e a tutti i tuoi familiari. Riposa in pace accanto al tuo grande Papà Pippo.

Con affetto, Salvo La Rosa

LE PAROLE DI ANNAMARIA, MICHI, SALVO E LUIGI

TRATTE DA FACEBOOK DEL 21/22 DICEMBRE 2015

Qualche anno fa presi un aereo verso Sud per conoscere una donna e la storia di suo padre.

Quella donna si chiamava Elena, e suo padre era Giuseppe Fava. In quell'incontro avrei dovuto raccogliere un po' di materiale per il fumetto che Round Robin Editrice e Associazione daSud si erano messe in testa di dover pubblicare.

Ciò che accadde, invece, è una storia a sè stante che racconta di una donna coraggiosa e ostinata che mi ha fatto conoscere Catania, la città che lei e suo padre hanno amato visceralmente, facendomi riconoscere il lato del Sud che più di tutti mi affascina: quello di chi non si arrende. Di chi non si arrende mai.

Ricordo questa lunga passeggiata, per una intera giornata, attraverso vicoli e strade in cui Elena ritrovava il padre e il suo ricordo lucido e indelebile. Una figlia che ripercorreva, con un sorriso un po' amaro, la sua vita attraverso gli scritti di Pippo. Catania, la città della bellezza e della danza che Elena ha continuato ad amare nonostante tutto. Nonostante le avesse tolto un pezzo di vita. Ricordo una donna appassionata e impegnata seriamente nella sua città e in quella parte di Sicilia, ma non era raro incontrarla in altri luoghi d'Italia sempre impegnata con l'associazione Libera e con i presidi antimafia su diversi territori.

La Fondazione Giuseppe Fava, curata come una creatura da far crescere per provare a dare un senso alle cose necessarie. Una mamma attenta che, da mamma, ha voluto coinvolgere moltissimi ragazzi in tante iniziative antimafia. Un'antimafia vera, reale, di quelle di cui oggi si sente il bisogno. Nei mesi successivi sono tornato spesso a Catania e, sempre con Elena e in compagnia del Coordinamento Giuseppe Fava, quelle lunghe passeggiate sono arrivate fino a Palazzolo Acreide, la città in cui Pippo era nato e di cui Elena mi raccontò, sempre con il suo modo attento e particolare. Non sono in grado di descrivere fino in fondo il motivo per cui ho pensato che nelle sue parole ci fosse qualcosa in più di una donna che mi raccontava del padre ucciso dalla mafia. Non so se riesco a restituire quelle sensazioni provate da un punto di ascolto di assoluto privilegio.

Ci siamo sentiti l'ultima volta pochi mesi fa quando le chiesi qualcosa per la mostra Mc mafia organizzata con l'Associazione daSud. Ci siamo risentiti poco dopo l'estate, per salutarci e per ringraziarla del suo prezioso aiuto, come sempre. Quello che ricordo e che ricorderò sempre è la sensazione di forza di chi non si arrende. Di chi non si limita a sperare ma combatte. Di chi non ama il vezzo del palcoscenico e dei riflettori puntati ma è in grado, lo stesso, di creare discussioni e ragionamento aperto ad una idea di democrazia e di diritti. Ricordo una donna tenace che ci ha aperto le porte della sua casa facendoci subito sentire a casa. A lei va il grazie e il ricordo commosso dell'Associazione daSud, della Round Robin Editrice, il mio personale e quello di Luca Ferrara at work. E alle sue figlie, a suo marito e al nostro amico Claudio, il nostro affettuoso abbraccio.



Ciao Elena, buon viaggio! - Luigi Politano

CATANIA PIANGE ELENA FAVA COMBATTENTE E IDEALISTA

22 DICEMBRE 2015 - 01:34 DI ANTONIO CONDORELLI



Le sue battaglie civili, la passione per gli ideali, l'onestà come regola di vita, Elena Fava lascia un vuoto incolmabile a Catania, città che amava profondamente, ma che aveva imparato a conoscere e criticare, sino al cuore del sistema che la governa, oggi più che mai.

CATANIA- Raffinata e idealista, bellissima e colta. Combattente. Elena Fava ha condotto la sua ultima battaglia in silenzio, contro un male diagnosticato pochi mesi fa e alla fine il suo sorriso, la sua grinta, hanno lasciato un segno indelebile tra gli amici, i famigliari e i tanti giovani delle scuole italiane che pendevano dalle sue labbra durante gli incontri organizzati dalla Fondazione Fava per ricordare e conoscere Pippo Fava, il giornalista ucciso dalla mafia nel 1984.

L'onestà come regola di vita, Elena Fava lascia un vuoto incolmabile a Catania, città che amava profondamente, ma che aveva imparato a conoscere e criticare, sino al cuore del sistema che la governa, oggi più che mai.

Esortava giovani e anziani a ritrovare l'orgoglio dell'indignazione, tagliente, elegante. I funerali si svolgeranno mercoledì alle 10 nella chiesa di Ognina. La redazione di Livesicilia si stringe al dolore dei famigliari.

COMMENTI

LANPI con la presidente Santina Sconza. "Catania si stringe al dolore della famiglia Fava per la perdita della dolce e cara Elena. Elena Fava che ricordiamo per la sua dolcezza e per la sua caparbieta a portare avanti la lotta contro la mafia. La ricordiamo sempre presente il 5 gennaio nella via davanti alla lapide di suo padre Pippo Fava ma in tante altre occasioni. Oggi Catania perde una delle sue più autorevoli e coraggiose figlie. Addio dolce e cara Elena riposa in pace sarai sempre nei nostri cuori".

LA CGIL. "La Cgil di Catania si unisce al cordoglio della città per la perdita di Elena Fava, donna straordinaria e di grande sensibilità, da sempre impegnata nella lotta alla mafia e a diffondere, soprattutto tra le giovani generazioni, l'eredità civica e culturale del padre, Giuseppe Fava, ucciso il 5 gennaio 1984. Tutto il sindacato si stringe attorno alla famiglia Fava".

I familiari del procuratore Pietro Scaglione, primo magistrato ucciso dalla mafia nel 1971, ricordano con stima la dottoressa Elena Fava, instancabile presidente della Fondazione Giuseppe Fava, da sempre impegnata nell'antimafia sociale, nella promozione della legalità democratica e nell'affermazione della verità e della giustizia. Per tanti anni, Elena Fava si è recata nelle scuole per far conoscere la storia del giornalista Pippo Fava e delle altre vittime della mafia e, fino all'ultimo, ha lottato per una società più giusta e solidale. I familiari del procuratore Scaglione sono particolarmente vicini all'onorevole Claudio Fava, vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia, e alla famiglia.

LETTERA A CLAUDIO PER LA MORTE DELLA SORELLA ELENA



Caro Claudio,
ti siamo vicini con tanto affetto e ti chiediamo di abbracciare da parte nostra Giuseppe, Francesca, Claudia, Alessandra.
Elena ha incarnato, non solo ereditato, il carattere di vostro papà. La sua determinazione a lottare, a non rassegnarsi, a fabbricare speranza. A voi lascia un vuoto che immaginiamo incolmabile, ma anche il conforto che continuano a darci nell'assenza le vite giuste, cristalline, generose.
A noi il compito non solo di ricordarla, ma d'impegnarci con maggiore forza per realizzare gli ideali per cui è vissuta.
Mettendo in gioco tutta la sua intelligenza, la sua sensibilità, il suo coraggio.



Ancora ti abbracciamo di cuore

Luigi Ciotti con Libera e il Gruppo Abele

I Siciliani
giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?

Redazione - 22/12/2015

Addio Elena

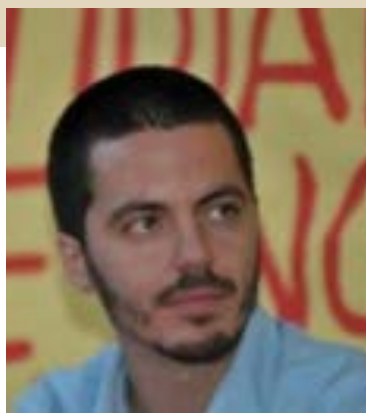
È morta Elena Fava, ha lottato trent'anni per tutti noi. Non mai ha dimenticato un attimo di essere la figlia di Giuseppe Fava, e ha portato il suo nome con immenso coraggio e dignità.
La sua città, che le deve moltissimo, sarà - forse - un giorno degna di ricordarla.
A noi resta il dolore, e l'orgoglio di averla avuta qui.
Alle figlie, una stretta affettuosa e l'augurio di diventare come lei.
A Claudio, un abbraccio senza parole.

I Siciliani giovani, e i vecchi amici

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DIC
22
2015

DI MASSIMILIANO PERNA



Dicembre 2013. Nel preparare un lavoro su Pippo Fava, un mese prima della celebrazione del trentennale della morte, chiesi alla figlia Elena di rilasciarmi un'intervista, per parlare della figura di suo papà, intellettuale di raro e immenso valore che questa Italia ancora non riconosce come dovrebbe, e per raccontarmi quanto accaduto dopo quella maledetta sera di gennaio del 1984, quando la sua vita e quella della sua famiglia cambiarono.

Fu per lo più una lunghissima chiacchierata, come altre ve ne sono state, nella quale Elena ha toccato molti aspetti della sua vita, del suo rapporto con suo padre, del senso etico e dell'onestà che egli le aveva lasciato, della città di Catania, delle ingiustizie e delle tante battaglie che la famiglia Fava ha dovuto affrontare.

Questa intervista è rimasta rinchiusa nel mio progetto e non l'ho mai resa nota pubblicamente. Oggi che Elena improvvisamente se n'è andata, sento il bisogno/dovere di condividere questa chiacchierata, di non tenerla per me, di offrirla a chi vorrà leggerla e conoscere o ricordare una donna fiera e leale come lei.

Non c'è alcuno spazio per la retorica, nella memoria di chi ha perso un familiare ucciso dalla mafia. C'è anzi una sorta di allergia a tutto ciò che mira a costruire una qualsiasi forma di apologia del dolore, a puntare i fari sul dettaglio da cronaca nera o sulle reazioni emotive dei parenti e degli amici. Quando parli con chi ha visto il coraggio di un padre o di una madre, di un fratello o una sorella, di un figlio infrangersi nel piombo di chi era infastidito o terrorizzato da quel coraggio, impari a riconoscere la schiettezza delle parole a cui affidano il racconto di quello che era prima e di quello che sarebbe stato dopo, analizzando con precisione e lucidità quella linea di confine che ha cambiato la propria vita familiare e personale e che, spesso, ha tracciato il punto di partenza di un impegno deciso, martellante, rabbioso. Ma estremamente razionale. Una razionalità necessaria sin da subito, da quando non si ha spesso nemmeno il tempo di sfogare il dolore che sale e scende dentro il petto, perché devi già difenderti e difendere la memoria del tuo congiunto dagli assalti, dallo squallido meccanismo dei depistaggi, dei bisbigli subdoli, del "negazionismo". Lo sa bene Elena, figlia di Pippo Fava, oggi presidentessa della Fondazione dedicata a suo padre, che dal 2002 cerca di portarne il messaggio e il ricordo attivo in giro per l'Italia. Un'opera incessante che è testimonianza, racconto della vita di un intellettuale eclettico e geniale, ma soprattutto umano. Di un'umanità che ancora oggi dà fastidio a qualcuno. A Catania e non solo.

Elena, qual è la cosa che le è rimasta più impressa di quel drammatico 5 gennaio di trenta anni fa? I ricordi sono molto vivi, ma non vorrei entrare poi in un discorso retorico. Quello che ricordo di più è che non ci è stato concesso, nemmeno per un momento, di poter esprimere il nostro dolore come un qualunque figlio o una moglie che si vedono privati di un padre e di un marito. Noi non abbiamo avuto la possibilità di piangere, di poter esternare il nostro dolore, se non le prime ore, perché già l'indomani mattina si è presentata la polizia, è venuto il questore, tutti a farci domande. Una cosa lunghissima, dalla quale ci siamo svegliati e di cui ci siamo resi conto solo il giorno dei funerali. Prima non c'è stato il tempo, perché è stato tutto un susseguirsi di eventi dolorosi, compreso l'articolo firmato da Tony Zermo e pubblicato in prima pagina su La Sicilia, la mattina del 6 gennaio, che ricostruiva un delitto a cui nessuno aveva mai assistito e faceva intendere che la vittima si fosse accorta di quello che stava accadendo. Questo ci addolorò ulteriormente, perché l'unico nostro conforto poi sarebbe stato sapere che mio padre non si è reso conto di essere ammazzato. Da medico penso che nel nostro cervello, in quei momenti, ci siano tante immagini

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



che rapidamente scorrono e che quella che si è bloccata nel cervello di mio papà in quel momento sia stata quella di mia figlia sul palcoscenico, visto che lui la stava andando a trovare a teatro. Mi conforta pensare che se ne sia andato via con questa immagine, insieme alla sensazione di gioia di rivedere la nipotina.

Il dopo di cui Lei parla è fatto anche di indagini su I Siciliani, ingerenze vergognose sulla vostra famiglia, interpretazioni assurde del delitto, depistaggi. Di fronte a ciò, in quella Catania omertosa e ostile, con quale stato d'animo avete vissuto?

La paura è stata l'emozione dominante, il sentimento che ha governato questa città, i colleghi di mio padre, alcuni nostri amici e anche alcuni parenti. A Catania era la prima volta che accadeva un delitto di mafia simile. Mentre a Palermo siamo stati nostro malgrado abituati ad avere un lunghissimo elenco di morti, omicidi e stragi, Catania era una città in cui non si voleva parlare di mafia. Probabilmente neanche noi, che eravamo la famiglia, ci siamo mai resi conto che I Siciliani potessero essere un giornale pericoloso così come l'attività di mio padre, ciò che scriveva. Negli anni poi mi sono convinta, come del resto ha più volte scritto anche mio fratello Claudio, che Giuseppe Fava è stato ammazzato non solo perché era un giornalista, ma soprattutto perché era un intellettuale a tutto tondo, e che, in quanto tale, con la sua opera, che comprendeva il teatro, i suoi dipinti, i libri, i suoi articoli e i giornali che ha diretto, stimolava la gente a pensare, a interrogarsi. Di questo la mafia ha avuto paura.

A una persona puoi fare non solo con una violenza fisica, ma anche con una violenza morale, una forma di prevaricazione, togliendole tutte le possibilità di alzare gli occhi e di ascoltare. Nel momento in cui qualcuno squarcia questo velo di prevaricazione e dà la possibilità a un individuo di capire ciò che effettivamente accade, quella persona diventa pericolosa, ancor più se lo fa attraverso un giornale libero, senza un partito alle spalle, senza un editore e con un direttore che non poteva essere comprato. Questa è stata tutta la pericolosità della quale, almeno io, non mi sono mai resa conto. Ad esempio, il giorno successivo all'intervista con Enzo Biagi, quando sono andata al lavoro tutti mi fermavano e mi chiedevano perché mio padre avesse detto quelle cose così pericolose, mi dicevano che avrebbe dovuto pensare alla famiglia, ripetevano "ma chi glielo fa fare?". Io rimanevo stranita perché secondo me era stato un discorso giusto, coerente con quello che sono sempre stati l'atteggiamento e lo spirito etico di mio padre, coerenti con la morale e con le cose che ci ha insegnato. Per me non era niente di nuovo, ecco il perché della mia incredulità.

In quella Catania, suo padre e il suo giornale erano considerati eversivi, semplicemente perché dicevano la verità. La solitudine di Pippo Fava e poi il vuoto attorno a voi, da parte dei giornalisti catanesi e siciliani, cosa le suscitava in quei giorni?

La paura in molta gente è vera, l'ho vista, la avvertivo, ma soprattutto sentivo il fastidio di alcuni suoi colleghi costretti, a quel punto, a misurarsi necessariamente con quello che aveva scritto mio padre. Due settimane dopo la sua morte, a Catania, si tenne il congresso nazionale dell'Ordine, con un grande convegno cui parteciparono tantissimi giornalisti provenienti da ogni parte d'Italia. In quel momento, la presidente dell'Ordine dei giornalisti era Miriam Mafai, la quale disse che Giuseppe Fava era stato ammazzato perché era un uomo solo, perché nessuno in Sicilia aveva mai avuto il coraggio di scrivere come scriveva lui. La solitudine è quella che ha portato al 5 gennaio mio padre, ma è anche quella che ci ha circondato sicuramente i primi anni, quando abbiamo deciso di rimanere in questa città.

Secondo Lei, la figura di suo padre è ancora ingombrante e scomoda per molti catanesi?

Dopo trent'anni faccio un bilancio. Per me esistono due periodi ben precisi: il primo 5 gennaio, che è stato ormai vagliato, studiato, divenendo un fatto che possiamo ritrovare nei libri di storia; e il dopo 5 gennaio, con tutte le difficoltà nel far accettare il delitto Fava come un delitto di mafia. Sono convinta che ancora oggi la figura di Giuseppe Fava dia fastidio, perché rappresenta un termine di paragone sul quale giornalisti di una certa età, non sicuramente giovani (nei quali invece credo molto) cercano di sorvolare. La scorsa primavera ho partecipato a un incontro

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



sulla legalità, a Gravina, fatto con i giovani. A parlare era stato invitato anche un giornalista de La Sicilia, già in pensione. Alla domanda di uno dei ragazzi che gli chiedeva cosa potesse raccomandare a chi volesse fare il giornalista in una certa maniera, lui teneramente ha risposto che bisogna aspettarsi che arrivi il capocronista redattore a correggere e sistemare l'articolo e che bisogna scordarsi di poter fare un giornale dove effettivamente venga scritta la verità. Sono saltata sulla sedia a queste sue parole. Lui sapeva chi fossi io, quindi la sua era un'evidente provocazione. Non dobbiamo permettere che passino questi messaggi. Abbiamo un'enorme responsabilità nei confronti dei giovani.

Qualche anno fa hanno rubato i fiori dalla lapide, una ulteriore dimostrazione del fastidio che Fava ancora dà...

Me ne sono accorta casualmente, perché il 5 gennaio di solito non mi capita mai di tornare due volte in via Fava. Così, la stessa sera, passando da lì per caso, ho scoperto che erano scomparsi i fiori. Qualche amico mi ha detto che probabilmente era stata la bravata di qualche ragazzino. Ho reagito male. Ho chiesto perché in questa città continuiamo ancora a volerci mettere un velo davanti agli occhi, a nascondere la realtà.

Che tipo di città è Catania, oggi?

Catania è una città particolare. C'è sicuramente un movimento civile, ci sono Libera e Addiopizzo, ci sono splendide associazioni che tanto fanno anche in silenzio, senza bisogno di sbandierare pubblicamente il lavoro che compiono per la legalità. Penso a tutte quelle scuole dell'estrema periferia, dove gli insegnanti non guardano mai l'orologio e s'impegnano dalla mattina alla sera. Cose e persone ammirevoli di cui bisognerebbe parlare molto di più. Catania, però, è anche omerosa e c'è una parte che dice "io che ci posso fare?", "non mi riguarda", "dobbiamo ancora parlare del passato?". A me, il giorno dopo l'esito del processo in Cassazione (quindi parliamo del 2003, appena dieci anni fa) un'amica mi disse: "Ora finalmente sarai contenta, rasserenata. Adesso la finiamo di parlare di Giuseppe Fava?". Mi si rivolgevano quelle parole proprio nel momento in cui in me scattava la molla dell'impegno. Nel 2001, con Resi Ciancio e con mio fratello che ci ha dato un grande stimolo, abbiamo deciso di far nascere questa fondazione, perché Catania è una città dalla memoria corta e quindi bisognava far qualcosa per mantenere viva quella memoria. E anche perché ho realizzato che la vita di Giuseppe Fava nasce in Sicilia ma non si può fermare alla Sicilia. Prova ne è che poi, ovunque io vada in giro per l'Italia, tutti conoscono un po' Giuseppe Fava. L'opera ancora è lunga, c'è molto da fare, però in parte siamo riusciti nel nostro intento. Ma a Catania, trent'anni dopo, è cambiato qualcosa, a livello istituzionale, politico, nei confronti di suo padre, di quello che ha fatto e anche della sua famiglia e del vostro impegno?

Credo che molti abbiano pensato che fosse importante usare la figura di mio padre come una medaglia da indossare, che bisognasse parlare di lui, parlarne bene, tirarlo in ballo all'occorrenza.

Non scordiamoci che Crocetta, due anni fa, durante la campagna elettorale, disse che lui era il novello Pippo Fava! Chiamai mio fratello Claudio dicendo che dovevamo fare un'immediata querela per diffamazione! (ride ndr). C'è stata gente che si è servita del nome di mio padre per fare campagna elettorale in questa città, proiettando perfino l'intervista con Enzo Biagi, quasi per far intendere di essere come mio padre, di aver voglia di lottare come lui. Una cosa che nemmeno io e mio fratello, che siamo i figli, abbiamo mai fatto.

Da un paio di anni a questa parte, partecipando alla giornata della Memoria con Libera, ho conosciuto tante storie come la mia, storie di dolore, di silenzi, di memorie che si cerca di cancellare. Ho compreso come tanto ancora bisogna fare. Dobbiamo continuare a essere qui, fino a quando sarà concesso alla nostra vita, in maniera martellante. Io non mi stanco, anche se ci sono dei momenti di sconforto.

A livello istituzionale, considerato che siamo nell'anno del trentennale, mi aspettavo un appuntamento, qualcosa per farci sapere che volevano esserci. E invece nulla. Ma va bene, forse è meglio così. Il teatro Stabile, invece, con il quale negli ultimi anni ci eravamo allontanati, ci ha proposto di fare qualcosa per ricordarlo. Questo è un cambiamento, che è parte di tanti piccoli cambiamenti.

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



Tornando al periodo nel quale si svolgeva l'opera di suo papà, di sicuro è mancata la politica, il sostegno alle idee che egli, da intellettuale, offriva. Soprattutto è mancata quella sinistra che avrebbe dovuto essergli più vicina e che invece, come avvenuto con Pasolini, guardava con diffidenza alla figura di suo padre. Quanto ha pesato la timidezza di quella parte anche nel dopo 5 gennaio?

Ci fu un episodio. Poco tempo dopo la morte di mio padre, io e mio fratello siamo andati a Milano. Abbiamo messo in valigia tutti i libri che aveva scritto, ci siamo suddivisi i compiti e siamo partiti, perché volevamo riproporre tutte le sue opere, tutti i romanzi che nel frattempo erano usciti. In quell'occasione, la Federazione del Partito Comunista di un comune vicino Milano ha invitato me e mio fratello, ma anche i ragazzi dei siciliani (Rocuzzo, Orioles, Gambino e altri due o tre) a parlare della figura di Fava, ricordarlo e così via. Un momento bello, di cui mi sono anche stupita, perché alla fine mio padre era un uomo di sinistra, ma aveva rifiutato sempre di prendere qualunque tessera, poiché ciò avrebbe significato essere legato a un partito e perdere quindi quel concetto puro di libertà che egli aveva radicato nell'animo. Quei ragazzi furono gli unici che ci invitarono, dicendo che bisognava parlare di ciò che era successo, che volevano farlo lì, in un posto lontanissimo dalla Sicilia, da Catania. Poi ci siamo resi conto che invece era un tentativo di appropriarsi della figura di Pippo Fava, un tentativo di strumentalizzazione. Ce ne siamo resi conto perché mesi dopo sono venuti a propormi di entrare in politica, dal momento che portavo un nome importante. Mi dissero che avrei potuto portare avanti sia la memoria che la lotta di mio padre, in una certa maniera, in un altro contesto. I tentativi di strumentalizzazione purtroppo ci sono, ci sono sempre stati e probabilmente continuano ancora a esserci, in maniera più leggera, più delicata, quando ci invitano a parlare di mio padre. Però, per fortuna, poi ci sono gli incontri con i giovani, nei quali non mi sono mai sentita strumentalizzata. Anzi, sono sempre occasioni fondamentali alle quali, a mio avviso, non si dovrebbe mai rinunciare.

In questo Paese, di fronte a vicende come quella di suo padre, i più interessati sono sempre più spesso i giovani, quelli che magari non erano nemmeno nati all'epoca dei fatti. Come se lo spiega?

Ciò accade perché forse i giovani, o alcuni di loro, oggi sono spesso sfiduciati, non riescono a trovare facilmente dei punti di riferimento, a volte vengono da famiglie che li abitano a non interessarsi, li esortano a pensare più a sé stessi, al loro avvenire che a occuparsi di certe cose. Allora hanno bisogno di punti di riferimento, che poi individuano in questi personaggi che hanno lottato contro la mafia e sono stati uccisi. E capita che talvolta li mitizzano. Ecco, su questo punto vorrei dire che a me non piace l'utilizzo del termine eroe per indicare questi personaggi, perché equivale a dire che erano diversi e che noi non potremo mai fare ciò che hanno fatto loro. Invece non è così. Erano tutte persone coerenti con il proprio lavoro, che amavano quel lavoro, che avevano la voglia della verità, il rigore morale ed etico dell'attività che svolgevano. Non erano eroi e non lo sono mai stati. Sostenere il contrario è solo una maniera per scrollare le spalle e girare lo sguardo dall'altro lato, un modo per dire "noi non c'entriamo, noi non possiamo essere come loro".

Quindi è solo un bisogno giovanile di trovare delle guide che oggi mancano o ci può essere anche dell'altro?

Direi che c'è anche una buona parte di giovani che è mossa dalla curiosità, dalla necessità di andare a reperire delle informazioni per capire chi sono questi, perché quella piazza è intitolata a Tizio o a Caio, eccetera. O magari semplicemente si interessano perché hanno avuto l'occasione di leggere e conoscere ciò che è stato scritto e fatto da queste persone, così capita di fare il confronto con la società di oggi e di eleggere quelle figure del passato come punti di riferimento. Sono tante le ragioni, tanti i bisogni, per questo dico che il nostro compito è di continuare, di non stancarci mai di andare in giro, di parlare costantemente con i più giovani. Se non ricordo male, una settimana prima del 5 gennaio, mio padre era andato in una scuola e aveva parlato a degli studenti di 17-18 anni, spiegando cosa fosse la mafia, come bisognasse combatterla, ma soprattutto sottolineando il valore della dignità che ciascuno di noi deve cercare sempre di di-

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



fendere, quella dignità umana che non deve essere mai calpestata. Questo discorso bellissimo, che mi hanno mandato in un Dvd, ogni tanto lo ascolto e mi accorgo di come sia valido e attuale. A noi tocca continuare a diffondere questo messaggio. Anzi, più corruzione c'è, più sono cattivi gli esempi che ci giungono dall'alto, più noi dobbiamo essere positivi e trasmettere fiducia, dimostrare che le cose possono cambiare. Questo è lo spirito che noi familiari di persone uccise dalla mafia condividiamo e trasmettiamo quando andiamo in giro a parlare con i ragazzi. Nessuno di noi si è mai chiuso in casa, sentendosi vittima, oltre che familiare di vittima. Ci siamo tutti rimboccati le maniche, perché abbiamo pensato che da questa memoria dovessero scaturirne necessariamente un percorso e un esempio per gli altri.

Un po' quello che Salvatore Borsellino dice a proposito della speranza di suo fratello Paolo, espressa in una lettera scritta la mattina della strage di via D'Amelio, nella quale diceva di essere ottimista perché aveva fiducia nei giovani e nel fatto che un giorno essi sarebbero riusciti a sconfiggere la mafia...

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno detto due cose che mi porto dentro e che spesso ricordo ai ragazzi. Falcone disse che la mafia, così come è cominciata, come tutte le storie ha avuto un inizio e un giorno avrà una fine. Io a questo ci credo fermamente. □ la mia speranza. L'altra frase bellissima la pronunciò una volta Borsellino a un gruppo di ragazzi, quando disse: "Ricordate che questa terra un giorno sarà una terra libera e sarà una terra bellissima". Queste sono parole che appartengono a loro e che io cerco di trasmettere anche ai giovani. Non è facile, assolutamente. Perché certe obiezioni ti colpiscono. Quando parlo con loro probabilmente riesco a far dimenticare la mia storia, perché cerco di estraniarmi molto, per evitare di essere coinvolta emotivamente. Così a volte i ragazzi mi dicono "lei parla, parla, e poi che facciamo? I fatti dimostrano il contrario". E io rispondo che è vero, io parlo, però avrei potuto anche non farlo mai e chiudermi. Se racconto è perché ho fatto una scelta. Faticosa, impegnativa, pesante, però l'ho fatta. Potevo anche andarmene, cambiare città, abitudini, nome, tutto, ma sarebbe stato tradire, uccidere una seconda volta mio padre. E se uno decide di rimanere, lo fa prendendosi un impegno. Diventa una cosa normale, inevitabile, perché entra a far parte della tua pelle, dei tuoi odori.

Al di là degli sforzi della Fondazione, la storia di Fava non è ancora di dominio nazionale, non è ancora una storia popolare. Cosa serve, cosa manca per riuscire a farla diventare tale?

Credo che uno dei motivi sia che la Fondazione non ha un finanziamento economico, non ha fondi. Perché se avessimo avuto soldi avrei cominciato a pubblicare, non lentamente come abbiamo fatto fino a ora, tutte le opere di saggistica e di narrativa di mio padre. Perché le case editrici hanno fatto quel che hanno potuto, ma è chiaro che siamo fermi a molti anni fa. E se non vai in giro a presentare questi libri come faceva mio padre, la gente non ne avrà mai piena conoscenza, entrerà in libreria, vedrà il libro ma non lo comprerà. Al contrario, se hai la possibilità di andare in giro, di svolgere un'azione capillare o di mettere in scena un'opera teatrale che venga fatta a Roma o in altre grandi città, tutto cambia. C'è stato un momento in cui Ida Di Benedetto ha ripreso in mano il copione di "Femmina Ridens", che lei ha chiamato "Pupa", e lo ha proposto come lettura una sera a teatro, a Roma. Avendo riscosso un discreto successo, ha deciso di metterlo in scena e lo ha portato ad Avignone, a Parigi e in giro per l'Italia. Quello è stato il momento magico nel quale la gente improvvisamente ha scoperto che Giuseppe Fava era anche un autore di teatro e non soltanto un giornalista. Però, il problema è sempre quello: devi essere martellante, continuamente. Io vado in giro per l'Italia, anche a spese mie, proprio perché c'è bisogno di ricordare, di non abbassare l'intensità. Perché Pippo Fava spesso rimane una targa e al ragazzo che passa e si chiede chi fosse e perché c'è quel nome su quella targa, si deve rispondere e raccontare. Il cinema è un mezzo molto diretto.

Ci sono casi come quello di Impastato, che non era conosciuto alla maggior parte degli italiani, fino a quando non è stato prodotto "I Cento Passi". Ecco, un film su Fava, ad esempio, sarebbe pensabile? Potrebbe essere utile, a suo avviso?

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



Sì, ma quello su Impastato è stato un film di successo. Fosse stato brutto, sarebbe passato come tanti altri. Per questo cerchiamo di stare molto attenti. In questi anni tante volte ci hanno chiesto di fare un film su mio padre, ma abbiamo sempre pensato che bisogna saperlo fare nella maniera giusta, proprio per evitare di dare un'idea distorta o fuorviante. Ad ogni modo ci sono anche altri canali per ricordare e devo dire che tante piccole cose si stanno muovendo. Qualche tempo fa mi è arrivata una mail di un sacerdote di Mazara del Vallo, il quale ha avuto a disposizione uno spazio in cui vorrebbe realizzare una sorta di museo sui 15 giusti della Sicilia. Uno spazio per raccontare tutte le storie di questi personaggi uccisi dalla mafia, un modo per fermarli nella memoria, per farli diventare punto di riferimento per i giovani di oggi e di domani che andranno a visitarlo.

Cosa le rimane di Pippo Fava? Qual è l'aspetto che lei ricorda meglio di lui, nel suo insieme, sia come padre che come personaggio?

Il suo carattere, la sua allegria, il suo senso dell'umorismo, questa forza intensa di essere sempre coerente con quello che accadeva e quindi raccontare sempre la verità. Questo è ciò che ci ha lasciato, che ci ha insegnato: non avere mai paura, non cedere mai alle facili tentazioni o ai compromessi, se sei sicuro di una cosa devi farla. E poi il rispetto per l'essere umano, qualsiasi cosa abbia fatto. Io ricordo che lui si poneva sempre il problema che dietro un fatto c'è sempre un essere umano che magari ha sbagliato (Certo, per lui era facile perché nessuno gli aveva ammazzato il padre. Per noi è un po' più difficile accettarlo). Per fare un esempio, ricordo che ai tempi del Giornale del Sud arrivò la notizia di un ragazzo di una squadra di pallanuoto che era improvvisamente morto e si era scoperto che la causa era stata un'overdose di droga. Una notizia che sembrava perfetta per uno scoop in una piccola provincia. Mio padre bloccò tutto. Disse al giornalista che prima di scrivere una cosa del genere bisogna averne certezza, perché il giorno dopo questa notizia l'avrebbero letta i genitori. E un padre e una madre che leggono che un figlio è morto di overdose possono saperlo ma anche non saperlo. E non toccava al giornale dire certe cose. Questa fu, a mio avviso, una lezione di grande umanità.

Rara nel nostro mestiere...

Eppur bisogna averla. Ad ogni modo, non riguarda solo i giornalisti. Io ho fatto il medico e devo dire che oggi la medicina prescrive di fare tutto secondo i protocolli. "Il protocollo prevede che devi somministrare questa terapia", ti dicono. Però il protocollo non ti spiega che dietro quelle righe molto scarse, succinte e fredde, c'è una persona con le sue paure, il suo dolore, le ansie dei familiari. Ne vogliamo tenere conto di queste cose? Su questo tema mi sono scontrata continuamente con colleghi più giovani. Mi sono occupata per tanti anni dei ragazzi talassemici, ero la responsabile di tutto quel che riguardava la terapia trasfusionale. Prima di me c'erano alcuni colleghi che, quando il sangue mancava, dicevano semplicemente "non c'è". E a chi replicava con un "ma io sto male", a loro volta rispondevano "e io che ci posso fare?" e chiudevano il telefono. Niente di più sbagliato. Perché invece devi far capire, devi parlare con la gente, devi andare al di là dei protocolli. Non siamo davanti a teoremi, a modelli matematici. Per me l'umanità è una cosa essenziale.

Quindi l'insegnamento di suo padre se lo è portato anche nella sua professione?

Certo, ma questa cosa mi fu detta anche il primo giorno in corsia. Il professore mi disse: "Ricorda di trattare sempre i tuoi pazienti come fossero tuo padre e tua madre, con la stessa pazienza, la stessa tolleranza, lo stesso interesse".

C'è una cosa che mi chiedo da quando ho letto la notizia, qualche tempo fa, dei guai giudiziari dell'editore Mario Ciancio, del fatto che sia stato indagato per mafia: cosa ha provato di fronte a quella notizia?

Ho pensato che finalmente tutti i nodi arrivano al pettine e che inizia a vedersi un barlume di giustizia. Poi, però pensi che questa è gente che cade in piedi, che non ha l'umiltà di riconoscere i propri errori, che continua a essere ugualmente arrogante. L'ho visto con tutti, anche con i ca-

IN MEMORIA DI ELENA FAVA.

DI MASSIMILIANO PERNA



valieri del lavoro che nel frattempo sono morti senza mai fare un passo indietro. Tutta gente che ha sempre mantenuto intatta la propria arroganza. Eppure ci sono state tante possibilità, anche nel passato, di poter dire “abbiamo sbagliato, siamo qui”. Non dimentichiamo che quattro anni fa, quando è stato il momento in cui bisognava raccogliere quella cifra di 100 mila euro per la rivista I Siciliani, per quel debito che era andato crescendo, ci hanno dato tutti addosso.

La maggior parte, soprattutto a livello giornalistico, ha detto “ma perché dobbiamo dare soldi per aiutare I Siciliani? Li mettano i Fava, che sicuramente i soldi ce li hanno”. Una cosa sussurrata, subdola. In quell'occasione, in una conferenza stampa che io ho fatto per spiegare perché stessi chiedendo aiuto a tutta la nazione per I Siciliani, per tutto quello che avevano rappresentato, ho trovato una giornalista de La Sicilia che mi ha detto di essere venuta come amica e non come giornalista, dal momento che Ciancio aveva ordinato che nelle sue pagine il nome Fava non dovesse essere mai scritto. Bisogna però considerare un'altra cosa. Fantastichiamo per un attimo: Giuseppe Fava continuerà a vivere sempre, anche per il futuro; mi auguro che entri insieme ad altri nei libri di storia, dato che questa ormai è storia che appartiene a tutti, non è più solamente mia e della mia famiglia. Lui ha fatto il giornalista in una certa maniera e verrà ricordato per questo. Mario Ciancio, invece, verrà ricordato ai posteri come l'editore che ha combattuto Pippo Fava, perché altro di buono nella sua vita non ha fatto. Questa è una cosa piacevole da pensare, tutto sommato. Una buona prospettiva. Detto ciò comunque, gioia non se ne prova mai in queste cose. Dentro di me invece rimane la rabbia di aver perso il padre quando ero ancora abbastanza giovane, la rabbia per tutte le cose di cui, non io o le mie figlie, ma lui non ha goduto, tutti i piaceri, le cose belle di questa famiglia, le soddisfazioni, i momenti di orgoglio che lui non ha potuto vivere. Questo dentro me suscita sempre una grande rabbia. Giustizia sia fatta, dunque, e che ben venga questa giustizia.

Anche perché comunque è qualcosa che arriva tardi e quindi forse lascia più amarezza.

Non dimentichiamo che sono trascorsi 11 anni per arrivare a un processo, pur avendo noi indicato subito in che direzione bisognasse cercare le ragioni del delitto e dove probabilmente era maturato. La prima sessione si è aperta nel giugno del 1995 e abbiamo dovuto aspettare 8 anni per arrivare alla Cassazione, con un giornale che intanto dava spazio alle interviste a Santapaola o agli Ercolano, ma non alla famiglia Fava.

Una vergogna enorme nella storia del giornalismo siciliano.

Credo che bisogna essere motivati, credere molto in questo lavoro, come in tutti gli ambiti professionali d'altra parte. Il concetto etico del giornalismo mio padre lo scrisse per il giornalismo, ma è valido per qualunque mestiere si faccia. Perché lo devi avere sempre dentro di te questo spirito etico.

Un richiamo alla responsabilità, all'impegno civile.

Esatto. Significa che non puoi alzare le spalle e dire “non mi interessa, non fa parte della mia vita” oppure “io che ci posso fare?”. Viviamo in una società e siamo circondati da tanti problemi, ognuno nel nostro piccolo qualcosa, anche non eclatante, la può e la deve fare.

La Fondazione, negli anni, ha premiato tanti giornalisti e autori teatrali. C'è qualcuno oggi che, secondo Lei, possa essere considerato, non dico l'erede, perché è un'eredità pesante, ma diciamo un prosecutore di Pippo Fava?

Questa è una domanda molto difficile. Devo dire però che un giornalista che io seguo molto, che mi piace per il modo in cui racconta le cose, per il suo coraggio, è Fabrizio Gatti, cui abbiamo dato il premio nel 2007, alla prima edizione. Perché è uno che ci mette la sua faccia ed entra dentro le cose che racconta. E ce ne sono altri. E, infine, voglio ricordare tutti i giovani che s'impegnano, che scrivono, sono una speranza. Va detto che mio padre non è arrivato subito, a 25 o 30 anni. Lui è stato sempre coerente, ma sicuramente quando è diventato capo cronista dell'Espresso Sera ha dimostrato come bisognasse fare il giornalista, e poi con le inchieste che ha fatto successivamente e ancora con il Giornale del Sud, con I Siciliani, il teatro e le altre cose che ha scritto.

A 25-30 anni diamo ancora tempo a questi giovani di crescere e dimostrare quanto valgono.

L'OSTINAZIONE SEMPLICE DI ELENA FAVA SE LA MEMORIA VIAGGIA VERSO IL FUTURO

FABIO GALLINA, GIANFRANCO FAILLACI 22 DICEMBRE 2015 (WWW.MERIDIONEWS.IT)



Le udienze al processo Bicocca, le assemblee con gli studenti, i sorrisi di un pomeriggio con i ragazzi dei Siciliani. Fotogrammi dalla vita di una donna cui non piaceva la parola «vittima»

Elena tiene in mano un microfono, e intorno a lei i ragazzi stanno facendo casino, come succede sempre quando comincia un'assemblea: e già si sa che, prima o poi, bisognerà sgridare quelli delle ultime file, perché almeno bisogna avere rispetto per l'ospite, per l'esperto che è venuto a sfidare la loro distrazione parlando di cose serie e lontane come la mafia. Solo che Elena non è un'esperta, per tutta la vita ha fatto la dottoressa al Garibaldi - la dottoressa del sangue, la chiamavano -; e soprattutto non ha bisogno di imporre il silenzio agli studenti perché, adesso che ha cominciato a parlare, il silenzio si è fatto da solo. E all'improvviso la storia di Giuseppe Fava non è più una cosa lontana, ha smesso di essere la cronaca di anni in cui nessuno di quei ragazzi era ancora nato, e ora non è più possibile separarla dalla voce di Elena, dalle parole su cui la sua memoria viaggia verso una destinazione sicura.

Oppure,

Elena esce dalla cucina di casa sua e tiene in mano una delle sue torte.

Non è che siamo lì per festeggiare qualcosa: è solo un modo diverso di stare insieme, per un pomeriggio: visto che, durante la settimana, di tempo insieme ne passiamo anche troppo. Solo che in genere lo passiamo a Bicocca, nell'aula bunker dove si celebra il processo per l'omicidio di Giuseppe Fava. Ed Elena, che non ne perde un'udienza, è sempre in mezzo a noi, giovani - allora - redattori dei Siciliani, a incrociare le sue memorie di figlia con le nostre certezze di cronisti. E a scrutare, con occhi così diversi e così simili ai nostri, il volto sfrontato e complice della città che ha mandato a morire Giuseppe Fava. E che è ancora lì, intatta, impudica, a ripetere i riti e i silenzi del suo potere, mentre la giustizia la chiama in aula a ricostruire moventi e circostanze del delitto.

O, invece,

Elena tiene in mano uno scatolone di libri e li rovescia su una scrivania: per regalare ai ragazzi di un giornale universitario qualche frammento della storia di Fava.

Una storia senza la quale, certamente, loro non sarebbero lì, a inventare un modo nuovo per raccontare la loro città, a costruire ostinatamente un altro pezzo di verità e di memoria. Una storia che lei, in pubblico, preferisce sempre raccontare chiamando suo padre per nome e cognome: Giuseppe Fava. Per non chiuderla nel recinto privato del dolore. Per poterla dividere con chi non lo ha conosciuto.

Quest'altr'anno, però,

Elena non potrà tenere in mano il mazzo di fiori da deporre nel luogo in cui è stato ucciso Giuseppe Fava, nella via che ora porta il suo nome. Non sarà lei a metterlo lì, sapendo che magari anche stavolta qualcuno li toglierà, che sarà necessario portarceli di nuovo. Quest'anno non ci sarà Elena, con la sua bellezza fiera, con la sua ostinazione semplice che ci ha accompagnati nei trentadue anni che sono passati dal 5 gennaio 1984. Non la vedremo davanti alla lapide. Una lapide che fu messa lì dagli studenti, un anno dopo il delitto, quando ufficialmente la città continuava a negare che a Catania ci fosse la mafia e che quello fosse un omicidio di mafia. Una lapide che, quando trentun anni fa gli studenti la attaccarono lì, era fatta di cartone. E che ora è scolpita sulla pietra. Anche grazie a Elena.

TESTIMONIANZA DI MARIELLA

Per Giuseppe, Alessandro, Francesco e Claudia

In questo tragico momento nessuna frase può alleviare il vostro dolore e il grande senso di smarrimento che vi soffoca.

Sarà dura vivere senza la presenza fisica di Elena, ma lei sarà sempre presente nelle vostre vite.

Non permettete che la tristezza, il rimpianto di cose non dette, i sensi di colpa che inevitabilmente vi sommergeranno mettano in secondo piano la consapevolezza di aver vissuto accanto a una gran donna, moglie, madre e nonna fantastica!

Un forte e sincero abbraccio

23-12-2015

Mariella Pece Platania

P.S. Ho avuto il privilegio di conoscerla e ne sono rimasta affascinata. Le ho voluto bene e il suo ricordo lo tengo stretto nel mio cuore per sempre.

ELENA FAVA NON C'È PIÙ MA SORRIDE ANCORA E CI INVITA A NON PERDERE LA “MEMORIA”



Elena Fava era una donna forte e sorridente e ora è morta, ma sorride ancora. Lei non sorrideva a tutti perché il sorriso e la felicità sono cose, come fiducia e stima e risentimento, che bisogna saper concedere e tocca sempre verificare che chi li ottiene ne resti degno. Questo pensava Elena. Era una donna coerente. E' morta così, a 65 anni, sorridente e silenziosa: anche il dolore – pubblico o privato – è una cosa seria, come le idee, e non vale la pena di farne

uno “spettacolo”, se no diventa finto perché il dolore cammina dentro di te e sei tu che devi portarne il peso. Elena non ha detto nulla, se non ai parenti, di quel **male che da un anno la corrodeva**.

Era più grande di noi che, da ragazzi, fummo scelti da suo padre Giuseppe, detto Pippo, per entrare a far parte della redazione della rivista “**I Siciliani**”. Lei era grande, aveva una famiglia e faceva un mestiere serio: **medico in un pronto soccorso**, ematologa, nello stesso ospedale nel quale **Pippo Fava**, 32 anni fa, una sera fu portato morto dopo che la mafia gli sparò cinque colpi di pistola, fuori dal teatro Stabile, dove era andato a prendere una delle figlie di Elena che faceva la comparsa in uno spettacolo. A **Catania**, 5 gennaio 1984 e a Catania Elena è rimasta, per tre decenni, lavorando, facendo il medico e difendendo – spesso da sola – la memoria di Giuseppe Fava, nome orgogliosamente scomodo per i potenti locali, sorridendo senza derogare mai, senza cedimenti, ma sorridendo.

Negli anni del giornale Elena ci aveva seguito con riserbo, partecipazione e con quello stesso sorriso positivo carico di speranza. Per me era come una sorella grande, la sorella che non ho mai avuto. Ma in più avevo imparato a capire il suo sorriso e la sua durezza apparente. Ci siamo ritrovati dopo, dopo gli spari della sera del 5 gennaio, negli anni dell’impegno e della Fondazione. Ma con calma, senza toni sopra le righe, come impone il decoro di una battaglia ideale, privata e pubblica, contro le **mafie** e la **mafia a Catania**. Parlando anche di noi, io dei miei figli, lei dei suoi. Da adulti e amici, come facevamo con suo padre, quando c’era.

Elena aveva un’idea concreta di questa battaglia antimafia: per esempio, Elena sapeva che non è ammissibile che uno Stato civile non dia il giusto spazio alla **memoria degli uomini uccisi** per difendere i principi della convivenza civile, i diritti di tutti. Questa memoria, nel caso di Elena la memoria di Pippo Fava, lei l’ha custodita in un garage. Quello di casa sua, in un residence sulla strada che da Catania sale verso l’Etna. Foto, manoscritti, disegni.

Ecco i disegni di Pippo Fava sembravano autoritratti, ombre di persone vissute e osservate: lui li disegnava anche al giornale, perfino mentre scriveva o parlava con noi. Anche Elena aveva le sembianze, sembrava uscita da uno di quegli schizzi, con quel viso scavato come se fosse intagliato nel legno. Nel garage di casa, Elena ha custodito per tre decenni la memoria concreta di “un uomo” scomodo. Idee da custodire per raccontarle ai ragazzi nelle scuole e dovunque la chiamassero a farlo. Nessuna istituzione le aveva “donato” una stanza dove catalogarli, raccontarli ed esporli: nessun sindaco, ministro o sponsor. **Lei non frequentava salotti**. Non per snobismo ma per sano distacco. Se la memoria di Fava è stata ignorata per tre decenni, perché fidarsi? Con un sorriso, due anni fa, me lo disse mentre prendevamo un caffè in viale Trastevere, a Roma, vicino al ministero dell’Istruzione. Il Miur aveva offerto aiuto, prima istituzione a farlo, una scuola intanto dove eleggere la sede provvisoria per la Fondazione Fava. E poi chissà, forse sarebbe arrivato un bene confiscato alla mafia che aveva ucciso suo padre. “Io aspetto a trasferire manoscritti e disegni di papà”, mi aveva detto. “Non si sa mai... che ci ripensino”. E aveva sorriso. Aveva ragione: tutto è ancora in quel garage dove lei li ha custoditi.

Chissà che prima o poi qualcuno non si accorga di quella memoria, custodita dal sorriso di una donna forte che ora non c’è più. Ma no, Elena c’è perché sa che di quei disegni e di quella storia continueremo a parlare anche fuori e lontano dal suo garage.

Addio a Elena Fava, ostinata e sorridente custode della memoria

ANTONIO ROCCUZZO

ELENA Fava era una donna forte e sorridente. Ha ragione sua figlia Francesca che su Facebook ha postato una semplice e azzeccata citazione di Ammaniti: «La vita non ci appartiene, ci attraversa». Frase giusta, per chi ha condotto una esistenza molto laica, nel nome della dedizione al culto antico della memoria. In questo caso la memoria civile del padre, Giuseppe Fava, giornalista ucciso il 5 gennaio 1984 dalla mafia a Catania.

Elena, nonostante questa violenza subita nel mezzo della sua vita, è stata una donna positiva; faceva il medico, era serena ma determinata: famiglia, lavoro, impegno civile. Soprattutto aveva una idea concreta della battaglia antimafia. Per esempio, sapeva che uno Stato civile non può negare il giusto spazio alla memoria degli uomini uccisi per difendere i principi della convivenza civile, i diritti di tutti. Se no civile non è.

Tuttavia, questa memoria del padre ucciso perché faceva il suo mestiere di cronista e scrittore liberamente, lei non l'ha mai tenuta per sé, fino all'ultimo giorno. E l'ha custodita in uno spoglio garage. Quello di casa sua, in un residence sulla strada che da Catania sale verso l'Etna. Foto, manoscritti, inedite commedie, disegni.

Ecco i disegni di Pippo Fava: sembravano autoritratti, ombre di persone vissute e osservate. Lui li disegnava anche al giornale, perfino mentre scriveva o parlava con noi. Anche Elena aveva le sembianze, sembrava uscita da uno di quegli schizzi, con quel viso scavato come se fosse intagliato nel legno. Nel garage di casa sua Elena ha custodito per tre decenni la memoria concreta di «un uomo» scomodo. Nessuna istituzione ha assegnato ad Elena e alla Fondazione Fava una stanza dove catalogarli, raccontarli e esporli: nessun sindaco o ministro o sponsor. Nessuna università o centro di ricerca o Ordine professionale hanno offerto aiuto concreto per ordinare, valorizzare e studiare quelle «carte» chiuse nello scrigno.

Elena non frequentava salotti. E non per snobismo ma per sano distacco. «Se la memoria di Giuseppe Fava è stata ignorata per tre decenni, perché fidarsi?

»: con un sorriso, due anni fa, me lo disse mentre prendevamo un caffè in viale Trastevere, a Roma, vicino al ministero dell'Istruzione. Eravamo diventati amici, per me quasi una sorella, la sorella che non ho mai avuto. Il Miur aveva offerto aiuto, prima istituzione a farlo: aveva concesso una stanza in una scuola elementare e media intanto dove eleggere la sede provvisoria per la Fondazione Fava. E poi chissà, forse sarebbe arrivato un bene confiscato alla mafia che aveva ucciso suo padre.

«Sai, aspetto a trasferire manoscritti e disegni di papà», mi aveva detto. «Non si sa mai... che ci ripensino e poi che facciamo? », mi aveva detto. E aveva sorriso. Aveva ragione: tutto è rimasto ancora in quel garage, ma anche a casa del nonno, il professor Fava che custodiva tutto di suo figlio Pippo (sin dal primo articolo scritto nel Dopoguerra) nella casa nata di Palazzolo Acreide, provincia di Siracusa. Ma altro materiale e inediti sono custoditi nello studio di Elena, oltre che nel garage di casa. Non c'è nessuno che abbia concesso luoghi e esperti per disegni, carte, romanzi e opere teatrali inedite di Pippo Fava, artista e cronista siciliano. Sua figlia Elena mi sembra che sorrida, forte e ironica, e raccomandi di non perdere quella memoria. Lei non ha avuto il tempo di far catalogare, studiare, ordinare e mostrare al mondo, soprattutto a quello dei ragazzi, quelle «carte» di suo padre.

In quel pomeriggio di primavera, davanti al ministero, avevamo parlato del suo progetto di ristampare due libri: «Un anno», che è la raccolta di articoli pubblicati nel 1983 da Fava sul mensile

I Siciliani e il saggio «Mafia» che fu pubblicato da Editori Riuniti e poi dalla società editrice del mensile (quest'ultimo, analisi spietata dei potenti politici e imprenditori alleati di Cosa nostra), un libro che non si trova più sul mercato.

Chissà che prima o poi qualcuno non si accorga di quelle scatole, custodite dal sorriso di una donna forte che ora non c'è più. Ma no, Elena c'è perché sa che di quei disegni, quei manoscritti e di quella storia continueremo a parlare anche fuori e lontano dal suo garage alle falde dell'Etna.

INTERVISTA A ELENA FAVA

QUESTO RIMPROVERO ALL'ITALIA

DAL VOLUME LOTTA CIVILE. CONTRO LE MAFIE E L'ILLEGALITÀ
DI ANTONELLA MASCALI, EDIZIONI CHIARELETTERE

È inutile nasconderle, le emozioni si accavallano mentre penso a cosa scrivere di un uomo, Pippo Fava, e di un giornale, "I Siciliani", che hanno determinato il mio modo di essere giornalista, sempre alla ricerca dei fatti per raccontarli così come sono, senza censure e autocensure. [...]

Sono passati venticinque anni da quando "il direttore" è stato ammazzato. Nella Sicilia orientale prima di lui è stato ucciso **Giovanni Spampinato**, corrispondente de "L'Ora" da Ragusa. Aveva ventisei anni e molto talento. La sua storia l'ha scritta il fratello Alberto, anche lui giornalista, in *Vite ribelli*. Dopo Pippo Fava, nel '93, è stato ucciso **Beppe Alfano**, corrispondente per "La Sicilia" da Barcellona Pozzo di Gotto: aveva quarantotto anni ed era solo a denunciare gli intrecci politico-mafiosi di quella zona connotata da una forte presenza di Cosa nostra.

Cosa avrebbero dovuto fare e non hanno fatto le Istituzioni, che per la famiglia Fava dopo l'omicidio, hanno addirittura avuto un volto ostile.

"Per molti, troppi anni siamo stati soli, abbandonati dalle diverse istituzioni: dalla magistratura al governo nazionale a quello locale. Per anni l'omicidio di mio padre non è stato riconosciuto ufficialmente come delitto di mafia. Abbiamo dovuto subire l'umiliazione di assistere a indagini che puntavano sulla pista passionale, sui conti bancari della famiglia, anziché cercare esecutori e mandanti. Evidentemente c'erano degli equilibri in città, che non dovevano saltare".

Durante uno degli anniversari della morte di Pippo Fava a Catania si presenta don Ciotti che conquista anche l'affetto e la stima di Elena.

"Mi è piaciuta la forza di quest'uomo, la sua voglia di agire. Gli sono grata perché ricorda mio padre anche quando noi familiari non ci siamo. **Riconosco a Libera e a don Ciotti di aver fatto di tutti noi [familiari, nda] delle persone non isolate e chiuse nel dolore**, di averci messo insieme, di aver creato una grande famiglia da cui si prende coraggio, si prende, quando viene meno, la forza per continuare il proprio impegno nelle realtà in cui ciascuno di noi vive ma anche per portare avanti l'impegno comune che è quello di ottenere verità e giustizia.

Con Libera non mi sono sentita più sola, mi ha dato la possibilità di incontrare tutte queste persone, le loro storie, la loro rabbia che è anche la mia rabbia. Ho interiorizzato che quanto successo a me è successo anche ad altri. Riesci a staccarti un attimo dal tuo dolore, dalla tua storia e partecipi all'indignazione per quanto accaduto ad altre vittime e alle loro famiglie."

Anche Elena Fava gira per le scuole a fare testimonianza, a cercare di trasmettere i valori della legalità.

"Spesso vado con il libro *Un anno* e comincio a parlare con i ragazzi leggendo brani di articoli di mio padre. Evito di pontificare, non serve a nulla. Non bisogna calarsi dall'alto con i ragazzi, bisogna essere molto concreti. In una scuola



**Elena Fava
nel corso di uno dei tanti
incontri pubblici**

QUESTO RIMPROVERO ALL'ITALIA

DAL VOLUME LOTTA CIVILE. CONTRO LE MAFIE E L'ILLEGALITÀ
DI ANTONELLA MASCALI, EDIZIONI CHIARELLETTERE

di Adrano [paese in provincia di Catania, nda] ho chiesto: se vi rubano il motorino cosa fate? Un ragazzo soltanto ha avuto il coraggio di dire che chiama i carabinieri, molti altri sono rimasti in silenzio, qualcuno ha detto che chiamerebbe il bidello, altri non si sono fatti alcun problema a dire che avrebbero cercato il 'contatto giusto' per ritrovare il motorino. Naturalmente, non do la colpa a questi ragazzi per la risposta terribile che hanno dato, ma agli adulti. Alle famiglie, agli insegnanti, ai media che trasmettono valori sbagliati."

Ma non è cambiato nulla, in meglio, in questi anni, secondo la tua esperienza?

"Per me di strada ne è stata fatta, ma poca rispetto a quanto mi sarei aspettata, a quanto avrei voluto. Certo venticinque anni fa non si poteva parlare di mafia, c'era un silenzio assordante, un avallo di fatto della criminalità. Oggi non è più così, ma Catania non si è svegliata come Palermo, è tornata a dormire e non posso accettare che ci voglia un altro morto innocente per reagire. Ancora non c'è una cultura legalitaria largamente diffusa, incisa nel nostro dna. Molte volte dopo gli incontri, cala il sipario. Ecco perché sono importanti i libri, i dibattiti, gli spettacoli teatrali, i film. Quando parlo con i giovani faccio capire loro che quello che è accaduto a noi può succedere a chiunque fino a quando la criminalità organizzata sarà forte."

Nell'estate 2008 Elena ha partecipato ai campi per i ragazzi organizzati da Libera a Corleone, dedicati a Peppino Impastato e a Pippo Fava.

"Sono andata a conoscere quei ragazzi che hanno coltivato i terreni confiscati al boss Leoluca Bagarella. Mi ha colpito quanto fossero numerosi, che arrivassero da tante parti del Sud oltre che dalla Toscana. Hanno alimentato la mia speranza che le cose possano cambiare, che mio padre non sia morto invano. È stata un'emozione indescrivibile."

Ne parla con il sorriso nonostante il dolore per la perdita violenta di suo padre.

"Io mi considero una persona che ha vissuto una vicenda dolorosa sulla quale però non si è mai ripiegata. **Ho un sogno:** che ciascuno di noi familiari possa dire un giorno semplicemente il suo nome e cognome. Che chi ci sta di fronte sappia, sia consapevole che la storia di ognuno di noi non è solo personale, appartiene all'Italia."

Un Paese che Elena vorrebbe molto diverso da quello che è, per responsabilità della classe politica, e per responsabilità di chi la vota.

"C'è molta indifferenza, poca libertà autentica e tanta sfiducia perché i problemi effettivi non vengono risolti, se ne parla tanto senza dare una soluzione. Questo continuo piangersi addosso, questo continuo litigare dei politici è insopportabile. Facciano qualcosa per i reali bisogni delle persone invece di blaterare o peggio ancora di pensare ai propri interessi! **D'altro canto non tollero nemmeno l'incapacità di indignarsi di una larga fetta della società, questo rimprovero all'Italia"**

L'intervista completa in:

Lotta civile. **Contro le mafie e l'illegalità**, Edizioni Chiarelettere 2009.



OBITUARY Figlia di Beppe, ucciso nel 1984, si è spenta per un tumore. Per anni ha portato nelle scuole la sua battaglia



» GIULIA ZACCARIELLO

Elena Fava, la donna che ha lottato contro la mafia (in nome del padre)

Era convinta che la storia di suo padre non appartenesse solo a lei e alla sua famiglia, ma all'Italia intera. Che la memoria di quel 5 gennaio del 1984 dovesse essere un monito per tutti, in un Paese, il nostro, che dimentica in fretta. Lo andava ripetendo spesso, lo diceva nelle interviste, lo spiegava negli incontri pubblici, lo raccontava agli studenti nelle visite nelle scuole. Ed è per questo che mancheranno il lavoro e l'impegno di Elena Fava, figlia di Giuseppe Fava, il giornalista ucciso dalla mafia, nel gennaio di 31 anni fa, a Catania. Elena Fava è morta pochi giorni fa, in una sera di dicembre, portata via in otto mesi da un tumore al polmone. Un male di cui aveva parlato solo con la sua famiglia e con pochi altri. Del resto era nel suo carattere: non le piaceva mostrare

il proprio dolore, preferiva viverlo con riserbo, in silenzio. Così aveva fatto anche dopo la morte di suo padre. Aveva dovuto mettere in un angolo i "propri sentimenti" - aveva raccontato poco tempo fa davanti alle telecamere della Rai - era stata costretta a costruirsi una corazza, per riuscire a non mostrarsi debole davanti a nessuno, in pubblico come in privato. "Un'armatura fatta di grinta e rabbia" l'aveva definita lei. E forse è stato anche grazie a questa, grazie alla determinazione e a quel carattere ereditato dal padre, che l'assassinio di Pippo Fava oggi è riconosciuto dalla giustizia come un omicidio di mafia e

non come un delitto passionale. E che il suo ricordo è ancora vivo. Elena Fava infatti era presidente della fondazione che dal 2002 si occupa della raccolta e dell'archiviazione di tutti gli scritti, gli articoli di giornale, i libri, i disegni e i testi teatrali di Pippo Fava, che fa educazione antimafia nelle scuole e promozione di attività culturali per aiutare a diffondere la storia di chi, in Sicilia, si è battuto per la legalità, pagando anche con la vita. Un lavoro che lei e la sua famiglia, con il fratello giornalista e parlamentare Claudio, hanno portato avanti per anni con fatica, soli, spesso a proprie spese e senza una vera e propria

sede (sperava in un bene confiscato a cosa nostra, le era stato promesso ma non è mai arrivato). Hanno rivendicato con orgoglio e coraggio verità, giustizia e il giusto spazio alla memoria. Solo due anni fa, nel 2013, era arrivata una piccola vittoria, preziosa: un accordo con il ministero dell'Istruzione per ricordare nelle scuole la figura di un giornalista libero come Fava. Gentile e forte, una "donna coerente". Una "sorella maggiore". Così la descrive sul suo blog il giornalista Antonio Rocuzzo, uno dei cronisti che lavoravano insieme al padre nella redazione de *i Siciliani*. "Lei non frequentava salotti. Non per snobismo ma per sano distacco. Due anni fa mi disse: se la memoria di Fava è stata ignorata per tre decenni, perché fidarsi?"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Era convinta che la storia di suo padre non appartenesse solo a lei e alla sua famiglia, ma all'Italia intera. Che la memoria di quel 5 gennaio del 1984 dovesse essere un monito per tutti, in un paese, il nostro, che dimentica in fretta. Lo andava ripetendo spesso, lo diceva nelle interviste, lo spiegava negli incontri pubblici, lo raccontava agli studenti nelle visite nelle scuole.

Ed è per questo che mancheranno il lavoro e l'impegno di Elena Fava, figlia di Giuseppe Fava, il giornalista ucciso dalla mafia nel gennaio di 31 anni fa, a Catania.

Elena fava è morta pochi giorni fa, in una sera di dicembre, portata via in otto mesi da un tumore al polmone pur. Un male di cui aveva parlato solo con la sua famiglia e con pochi altri.

Del resto era nel suo carattere: non le piaceva mostrare il proprio dolore, preferiva viverlo con la riserva, in silenzio. Così aveva fatto anche

dopo la morte di suo padre. Aveva dovuto mettere in un angolo i "propri sentimenti" - aveva raccontato poco tempo fa davanti alle telecamere della Rai - era stata costretta a costruirsi una corazza, per riuscire a non mostrarsi debole davanti a nessuno, in pubblico come in privato. Un'armatura fatta di grinta e rabbia l'aveva definita lei. E forse è stato anche grazie a questa, grazie alla sua determinazione e a quel carattere ereditato dal padre, che l'assassinio di Pippo Fava oggi è riconosciuto dalla Giustizia come l'omicidio di mafia e non come un delitto passionale.

E che il suo ricordo è ancora vivo. Elena Fava infatti era presidente della fondazione che dal 2002 si occupa della raccolta e della archiviazione di tutti gli scritti, gli articoli di giornale, i libri, i disegni e i testi teatrali di Pippo Fava, che fa educazione antimafia nelle scuole e promozione di attività culturali per aiutare a diffondere la storia di chi, in Sicilia, si è battuto per la legalità, Pagando anche con la

vita. Un lavoro che lei e la sua famiglia, con il fratello giornalista e parlamentare Claudio, hanno portato avanti per anni con fatica, soli, spesso a proprie spese e senza una vera e propria sede (sperava in un bene confiscato a cosa nostra, le era stato promesso ma non è mai arrivato). Hanno rivendicato con orgoglio e coraggio verità, giustizia e il giusto spazio alla memoria. Solo due anni fa, nel 2013, era arrivata una piccola vittoria, preziosa: un accordo con il Ministero dell'Istruzione per ricordare nelle scuole la figura di un giornalista libero come Fava. Gentile e forte, una "donna coerente". Una "sorella maggiore". Così la descriveva sul suo blog il giornalista Antonio Rocuzzo, uno dei cronisti che lavoravano insieme al padre nella redazione de *i Siciliani*. Lei non frequentava i salotti. Non per snobismo ma per un sano distacco. Due anni fa mi disse: se la memoria di Fava è stata ignorata per tre decenni, perché fidarsi?"

ELENA A PADOVA

DAL 2000 ELENA FAVA HA SOGGIORNATO SPESSE A PADOVA.

Nel 2009, durante una visita guidata al nuovo Centro di Arte e Cultura San Gaetano di via Altinate, organizzata dal Rotary Club Padova Nord, ebbe modo di apprezzare la moderna organizzazione tematica della Biblioteca Civica, che consente un'elevata fruibilità del patrimonio librario alla popolazione.

Manifestò allora alla Direzione della Biblioteca il desiderio di donare alla città di Padova tutta l'opera di Giuseppe Fava.

La donazione fu formalizzata mercoledì 22 Aprile a Palazzo Moroni alla presenza del Sindaco Flavio Zanonato e del Segretario Generale del comune Elio Giuseppe Contino.

L'interesse suscitato da Elena nel corso della presentazione della figura e dell'opera del padre, è culminato nella proposta di alcuni progetti di divulgazione dell'opera pittorica e teatrale nella città del Santo.



Cultura & Spettacoli
GIOVEDÌ 23 aprile 2009

Il teatro di Fava donato a Padova

Ventidue opere, quattro romanzi, le lettere del giornalista ucciso dalla mafia sono ora nella biblioteca del Centro Altinate

di Enrico Tantucci

Da ieri, la nuova biblioteca civica del centro d'arte e cultura Altinate San Gaetano di Padova conta mezzo milione di volumi più l'intera opera di Giuseppe Fava. Ovvero 22 testi teatrali, 4 romanzi, altrettanti saggi e un dvd che raccoglie tutti i numeri del mensile «I Siciliani» che il giornalista d'inchiesta, commediografo, scrittore e pittore siciliano fondò nel 1982 e diresse fino alla morte. Arrivata a 59 anni sotto forma di attentato mafioso, a Catania, il 5 gennaio del 1984, la figlia Elena, che nel 2002 ha istituito la Fon-

dazione Giuseppe Fava desiderando mantenere vivi e intatti la memoria e l'esempio del padre, ha deciso di donare alla biblioteca padovana tutti gli scritti del genitore. «Non sono io ad aver scelto Padova - dice - È stata Padova a scegliere me, e ne sono onorata». Dall'andare, la città del Santo per lei, che abita a Catania, è come una seconda patria: «Mio marito Giuseppe Maria Andreozzi, ci vive e ci lavora da medico e io, quasi, ci vengo spesso e volentieri». Il segretario generale del Comune di Padova, Elio Giuseppe Contino, è catanese

pure lui. Un passaparola tra amici catanesi e il gioco è fatto: donazione sia. Ma già si guarda al futuro: espone in autunno e sempre a Padova le opere pittoriche di Fava, far conoscere ai giovani la figura del cronista che denunciò le connivenze tra magistratura e cavalieri del lavoro con le famiglie mafiose e magari avviare pure una collaborazione con il Teatro Stabile del Veneto, per portare in scena le pièce dello scrittore. «Con l'attuale direttore del Teatro Stabile di Catania - precisa Elena Fava - la Fondazione ha rapporti di buona educazione, nulla più. Alcuni testi di mio padre furono rappresentati in passato. Adesso, lo Stabile è particolarmente attento nei nostri confronti: le opere di papà non interessano più, forse perché l'attuale presidente, da giovane qual è, non le conosce bene». (Moreno Troiani)

Qui a fianco il giornalista Pippo Fava, ucciso dalla mafia

ELENA A PADOVA

DAL 2000 ELENA FAVA HA SOGGIORNATO SPESSE A PADOVA.

Alcune settimane dopo, il 18 maggio 2009, su invito del Presidente Andrea Ziveri, Elena ha presentato ai soci del Club la figura del padre e le finalità e l'attività della Fondazione che ne porta il nome.



Da allora, il legame tra Elena e Padova è stato sempre più forte, con nuove amiche e amici, e con rinnovato impegno nel sociale, sino ai più recenti impegni del 20 marzo 2015 (Giornata della memoria organizzata da LIBERA, durante la quale ha partecipato alla lettura degli oltre novecento nomi delle vittime della mafia) e del 15 maggio 2015 (Padova Accoglie) in favore dei profughi e rifugiati extraeuropei, in fuga da guerre e persecuzioni.



Una barca, un seme: una vita a cui puoi dare una possibilità. Altre vite, vite di uomini e di donne, non hanno avuto alcuna possibilità, sono semplicemente finite, non esistono più. Vite scomparse pensando che alla fine di un viaggio avrebbero trovato un approdo ospitale. Perché tutti noi ci muoviamo, camminiamo, procediamo sperando che il luogo di arrivo sia migliore di quello di partenza.



***Maria Teresa Ciancio (vicepresidente Fondazione Giuseppe Fava)
Palazzolo Acreide, 4 gennaio 2016, Consegna del Premio Giuseppe Fava "GIOVANI"***

Il 21 dicembre 2015, è morto Pippo Fava.

Aveva compiuto novant'anni il 15 settembre 2014.

Avevamo progettato per quella data una grande festa, volevamo che gli angoli, le piazze, i giardini di Catania e Palazzolo si raccontassero con le sue parole, si rivedessero con le sue foto.

Ma era già malato!

***In verità, Giuseppe Fava, come Elena lo chiamava sempre in pubblico,
era già morto un'altra volta, il 5 gennaio del 1984, ammazzato da cinque colpi di pistola.***

La voce di Elena, che lo ha raccontato nella sua umanità più piena alle scuole e ai giovani di tutta Italia, nascondendo con un sorriso rabbia, umiliazioni e ostinati silenzi, gli ha fatto attraversare questi lunghi trentadue anni e ha impedito che se ne perdesse la memoria.

Tocca a chi resta, in altre forme dar voce e gambe alle sue parole.



www.libera.it

COORDINAMENTO PROVINCIALE DI CATANIA
catania@libera.it

PER ELENA

Ci manca, questo 5 gennaio, a noi di Libera.

Certo, andremo come ogni anno a rendere omaggio alla lapide in onore di Giuseppe Fava; certo, eserciteremo ancora una volta il diritto e il dovere di ricordare e di incitare al ricordo una città distratta e delusa; certo, ripeteremo ancora "... a che serve essere vivi, se non si ha il coraggio di lottare?"

Ma ci mancherà il sorriso malinconico e gentile di Elena, il suo modo signorile di stare sempre un passo indietro, la sua rabbia trattenuta di fronte alla smemoratezza di tanti.

E con lei, ci mancherà la tradizionale premiazione di giornalisti "con la schiena dritta" (fra i quali tanti cari amici



www.libera.it

COORDINAMENTO PROVINCIALE DI CATANIA
catania@libera.it

comuni, da Roberto Morione a Sigfrido Ranucci ad Attilio Bolzoni) e l'occasione per riflettere, sempre ad alto livello, sullo stato dell'informazione e su Catania.

Negli ultimi tempi, Elena si era avvicinata al Coordinamento provinciale di Libera, a fianco di sua figlia Francesca, sempre con la sua grinta e la sua assoluta indipendenza, ma sempre col desiderio di incontrare gli altri e di costruire un fronte comune di civiltà e di dignità, prima ancora che di antimafia. Noi continueremo a tenere conto dei suoi moniti e delle sue speranze, al fianco di Francesca, di Giuseppe, di Claudia, di Alessandra e, magari da lontano, al fianco di Claudio. Perché l'esercizio della memoria ci rende tutti un po' apparentati, prima ancora che nel tentativo di sconfiggere la mafia, nella costruzione di un orizzonte di speranza concreta fatta di affetti personali e di lotta per la giustizia e l'affermazione della verità storica nella nostra terra.

LE PAROLE DI PIETRO

TRATTE DA FACEBOOK DEL 5 GENNAIO 2016



Quando Pippo Fava combatteva la mafia con la forza della verità molti pensavano che, prima o poi, avrebbe pagato con la vita quella sua "incoscienza". Era tutt'altro che incosciente. Credeva che non esistesse altro modo per interpretare degnamente la professione di giornalista e ripeteva spesso: "a che serve essere vivi, se non si ha il coraggio di lottare?"

Passione, coraggio e rigore non gli mancarono mai: la mafia, non potendo piegarlo, lo uccise il 5 gennaio di 32 anni fa. Alla tristezza per la sua dolorosa assenza si aggiunge quella per la recente scomparsa della figlia Elena che ha fieramente tenuto viva la memoria di un uomo a cui tutti noi dobbiamo molto.

Pippo Fava non è stato solo un grande giornalista ma anche e soprattutto un grande veicolo di forza e dignità per la Sicilia e l'Italia intera: è infatti stato maestro di tante persone che hanno trovato nei suoi ideali una ragione per impegnarsi, per combattere la cultura mafiosa, per non arrendersi alle difficoltà anche quando sembrano insormontabili.

Gli uomini così sono preziosi e abbiamo il dovere di ricordarli e di raccontare le loro storie ai nostri figli e nipoti, come ha fatto Elena fino all'ultimo giorno.





*Ciao Elena,
sei stata per tutti noi
un dono prezioso.*

*Per me e le nostre figlie, per Cristina,
per il piccolo Giovanni che hai iniziato all'amore per le storie, la lettura e tutte le
cose belle della vita.*

*Sei stata un dono prezioso per i tuoi pazienti, talassemici e non, prodiga di cure
e consigli.*

*Sei stata un dono prezioso per le tue nipoti, e per tutti i ragazzi e le ragazze che
hanno gravitato intorno a casa nostra, che ti hanno avuto punto di riferimento
nelle varie fasi della loro crescita; zia vigile e premurosa.*

*Sei stata un dono prezioso per la società civile di questa disgraziata e martoriata
città e dell'intero Paese,
con i tuoi incontri con i giovani delle scuole italiane cui hai elargito con eleganza e
ferma passione i germi della legalità, della giustizia, dell'onestà come irrinunciabile
regola di vita.*

Per tutto questo, amore mio, noi tutti qui oggi ti ringraziamo.

*Io continuerò a parlare con te come ho sempre fatto,
a chiamarti come ti ho sempre chiamato,
a ridere delle cose che ci hanno fatto sempre sorridere,
sicuro che dal cielo senza tramonto, dove adesso ti trovi, continuerai ad amarmi e
guidarmi con una tenerezza ancora più grande di quando eri qui.*



RICORDO
DI
ELENA

